

Mercadante: “Non sono creatura di Provenzano”

PALERMO. Comincia subito senza girare attorno agli argomenti, il pm Nino Di Matteo: «Lei conosce Angelo e Bernardo Provenzano, Saveria Palazzolo? Ha mai fatto esami diagnostici a qualcuno di loro? Le è stato chiesto di visitarli?». Giovanni Mercadante risponde tre volte no. L'ex deputato di Forza Italia, imputato di associazione mafiosa, tornerà sull'argomento: «Contro di me è stato montato un castello accusatorio - dice ai giudici della seconda sezione del Tribunale di Palermo -. È stato detto che io fossi creatura di Provenzano... È tutto falso». E, dopo tre ore complessive, gli chiedono del presunto appoggio elettorale di Giuseppe Salvatore Riina, figlio di Totò: «Mai avvenuto. E poi non avevo bisogno di lui, per avere voti a Corleone». Tra una risposta e l'altra, il radiologo si prende pure un richiamo del presidente Bruno Fasciana («la sua ricostruzione non è verosimile»). Nel processo Gotha ci sono coimputati del calibro di Bernardo Provenzano e Antonino Cinà. Mercadante cita Paolo Borsellino e lo chiama «la buonanima». Poi parla di Vito Ciancimino: «Pace all'anima sua». Gli ricordano le dure parole che su di lui ebbe a dire Angelo Siino: «Non capisco perché sia stato così con me, che gli avevo curato il figlio...». Riconosce di avere svolto il suo cammino in politica con l'ausilio del «professore», il corleonese Leoluca Di Miceli: «Mi diede una mano per le campagne elettorali, nel '94, nel '96, nel 2001...». Nel 2002, poi, Di Miceli fu arrestato e venne successivamente condannato per mafia come uomo dell'entourage di Pino Lipari. Negli anni '90 e nel 2001 Di Miceli, su richiesta di Mercadante, fece votare anche per Forza Italia, per Renato Schifani e Dore Misuraca. Ma allora Di Miceli era un perfetto incensurato: «E poi - dice l'imputato - alle politiche, cui si candidò Schifani, non c'era preferenza, si votava per l'uno o l'altro schieramento». Schifani era l'unico candidato del Polo della Libertà in quel collegio. Di Matteo contesta rapporti con il medico Cinà («Ma era stato mio collega di corso, nel '65... Forse sbagliai»), ma punta sulle intercettazioni ambientali. Colloqui con Di Miceli in cui, secondo l'accusa, emerge che l'imputato avrebbe seguito e fatto esami diagnostici alla compagna di Provenzano. «Non è così. Nel colloquio si parlava di un Angelo, ma è Arcangelo tariffo, nipote di Provenzano, che aveva un problema con la sorella. Dal colloquio emerge che non volli andare a casa sua. Ero uomo delle istituzioni». Il pm incalza, legge altri passi: Mercadante risponde che si parlava di formaggi, ma in realtà si nominavano «iddi» che stanno «vicino al distributore». Ancora una volta i Provenzano? «No, forse ci si riferiva ai Gariffo». Poi lo sfogo finale: «Sono stato sputtanato su tutti i giornali, sono stato arrestato 30 mesi fa, è logico che qualche errore di memoria, quando fui interrogato la prima volta, posso averlo commesso».

Riccardo Arena

